

**ROMA** Per la seconda carica dello Stato la Repubblica nata dalla Resistenza non è più antifascista. «Non abbiamo più bisogno della "vulgata" tolemaica resistenziale: non dobbiamo poi dire che la Repubblica e la Costituzione sono antifasciste, ma che la Repubblica e la Costituzione sono democratiche». Queste le parole pronunciate dal presidente del Senato Marcello Pera durante la presentazione del libro di Giampaolo Pansa *Il sangue dei vinti* dedicato agli ebrei post 25 aprile.

Un invito ad abbandonare il «mito dell'antifascismo». Nonostante il presidente della Repubblica Ciampi abbia più volte dichiarato (l'ultima pochi giorni fa) che l'antifascismo è un valore fondante dell'identità dell'Italia e della Carta costituzionale. E nonostante già nel '95 - ben prima delle sue dichiarazioni durante il viaggio in Israele - Fini dichiarasse che «l'antifascismo fu il momento essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato».

Aggiunge Pera: «Qualora tutti i fascisti scomparissero, quale identità avrebbero a quel punto la Repubblica e la Costituzione? Ecco perché occorre lasciare la storia agli storici e vivere laica e democraticamente la nostra storia politica evidenziando i valori positivi e non quelli che dividono la coscienza degli italiani». Secondo il presidente di Palazzo Madama «il libro di Pansa rompe un tabù: quello della Resistenza fondata dalla Repubblica ma lo fa in un momento in cui la destra è al governo, anzi in un momento in cui una parte della destra al governo definisce il fascismo "un male assoluto". Non ricordo che nessun comunista o ex comunista abbia detto che il comunismo era un male assoluto».

Immediato le proteste dell'opposizione. Secondo Rifondazione Comunista «la seconda carica istituzionale dello Stato non può liquidare l'antifascismo né riscrivere la Costituzione secondo la propria convenienza politica». Marco Rizzo (Pdc) denuncia il «revisionismo» di

“ Per la seconda carica dello Stato non c'è più bisogno della "vulgata tolemaica" e afferma: esaltiamo i valori che non dividono



L'opposizione protesta Salvi (ds): forse dimentica che nella Carta non è stata ancora abrogata la disposizione che vieta la ricostituzione del partito fascista

# Pera: «Basta con l'antifascismo»

Il presidente del Senato: meno mito, più storia. Rincarà Mieli: il Pci copri i delitti dei partigiani



Il presidente del Senato Marcello Pera

Filippo Monteforte/Ansa

## La Cassazione: Colombo e Boccassini magistrati modello

**MILANO** Nessun illecito, nessuna violazione da parte di Ilda Boccassini e Gherardo Colombo. Ieri sono state depositate le motivazioni con cui la sesta sezione penale della Cassazione, il 17 novembre scorso, aveva dato torto a Cesare Previti che chiedeva lo spostamento del processo Sme da Milano a Brescia.

Secondo i giudici romani i due pm non hanno commesso nessun illecito nell'opporre il segreto istruttorio di fronte agli ispettori inviati da Via Arenula. Inoltre appaiono «quantomeno opinabili» e comunque «tutt'altro che sicuramente corrette e condivisibili» le conclusioni a cui gli ispettori sono giunti nella loro relazione, giacché, per un verso non sono conformi ai principi espressi nelle circolari e nei pareri del Csm e dall'altro perché si tratta di questioni già affrontate e risolte dalla stessa Suprema

Corte di Cassazione in passato.

Le motivazioni della sentenza spiegano in 15 pagine come i comportamenti di Colombo e della Boccassini, oggetto di una denuncia penale a Brescia, siano tutti riferibili al ruolo svolto da questi stessi magistrati all'interno del processo, in quanto pm, e si riferiscono alla «conseguente legittima scelta delle correlative strategie». E' priva di fondamento anche l'affermazione secondo la quale l'intero ufficio della Procura di Milano avrebbe assunto un atteggiamento di ostilità a priori nei confronti dell'imputato, come aveva già argomentato il procuratore generale presso la Corte d'appello di Milano, respingendo a suo tempo la richiesta di sostituzione dei due pm avanzata dalla difesa.

gi.ca.



Tg1

Parte male il Tg1: «Saddam viene interrogato in una località segreta, dove continua a negare l'esistenza di armi di distruzione di massa». La frase è infelice: fa pensare che - con qualche minaccia o qualche trattativa segreta - quel che resta del "rais" possa rimettere a posto la coscienza americana, che partì per la guerra con la scusa delle armi mai trovate. Poi, però, il Tg1 cede alla realtà che arriva dall'Iraq (il servizio di Monica Maggioni) e dal resto del Medio Oriente (analisi di Neliana Tersigni): il dittatore ridotto a un barbone trebbando viene odiato per una fine ignominiosa, ma viene anche rimpianto e amato perché l'orgoglio arabo ne esce ferito in profondità. Lilli Gruber si domanda: «Dove sta Bin Laden?». E chi lo sa. Finanziaria votata con la fiducia. Ida Peritore annuncia che il governo taglierà anche l'8 per mille ingenuamente versato dagli italiani: servirà al «pacchetto sicurezza». Tutti sono avvertiti: mai più un euro all'8 per mille. Per elemosine e aiuti ci sono altre e più sicure strade.

Tg2

Niente da eccepire se la «copertina» si occupa del Processo con la P maiuscola a Saddam e inanella le ipotesi: tribunale iracheno, internazionale, misto e tutte le altre combinazioni possibili. Ma si può - anzi, si deve - eccepire sui precedenti citati da Enzo Romeo: Ceausescu, Milosevic. Non ci si può togliere dalla mente che altri dittatori sanguinari sono rimasti impuniti: Augusto Duarte Pinochet, i generali argentini golpisti Viola, Videla e i loro accoliti: Saddam faceva gasare i curdi. Videla faceva gettare gli avversari politici dagli aerei in volo: aprivano il portellone e giù, ancora vivi, nel vuoto. Dove sono le differenze? Nel metodo? Nella geografia?

Tg3

Si può andare oltre il giubilo per la cattura di Saddam Hussein? Si può. E' possibile non adagiarsi sulla propaganda trionfalistica e il Tg3 rende concreta questa possibilità. Comincia Bianca Berlinguer dallo studio: «Ora tutti si chiedono: dove, come, quando e da chi verrà processato Saddam?». Certo, questa è la domanda per la quale non c'è ancora risposta: un tribunale misto iracheno-americano? Una corte internazionale? Gli Stati Uniti promettono: sarà trattato come un prigioniero di guerra. Il falco Rumsfeld è categorico: «Non lo tortureremo». Ma il dopo Saddam non è scandito da folle giubilanti. Al contrario, i servizi di Enzo Nucci e Giovanna Botteri hanno mostrato un Iraq inquieto, offeso dalle immagini del "prigioniero" diffuse dai circuiti internazionali e (ieri) altri due attentati sanguinosi per nulla miracolosamente pacificati. A casa nostra, le reazioni politiche non escono da binari già mille volte percorsi. Bondi ha esternato: «Se fosse stato per la sinistra, Saddam sarebbe ancora al potere». E così lo ha arruolato d'incanto nelle liste Prodi.

Botta e risposta tra il presidente ds e il leader dell'Italia dei Valori: «Finora non è stato un campione di unità...». L'ex pm: «Ma allora volete proprio perdere»

## D'Alema: su Di Pietro nessun veto, dimostri che è cambiato

**ROMA** Una cosa sono «i veti che non è il caso di porre» altra sono «le garanzie da chiedere», visto che «la lista unitaria non è un autobus» ma «un progetto politico». Alle polemiche Di Pietro-Boselli dell'ultimo week-end si aggiunge la botta e risposta D'Alema-Di Pietro d'inizio settimana. Con il presidente dei Ds che spiega nel Transatlantico di Montecitorio che ci sono «tante questioni aperte da chiarire», dato che l'ex pm «contro il centrosinistra ne ha fatte più di Carlo di Francia». E con il leader dell'Italia dei valori che risponde a stretto giro di posta citando Moretti: «Con questi dirigenti il centrosinistra è destinato a perdere».

Insomma, il caso Tonino continua a tene-

re banco. Di Pietro, da giorni, risponde con torrenziali repliche alle dichiarazioni di leader e di peones. C'è da credere che abbia messo nel conto che stare al centro della scena - là dove lo piazzano a turno leader e peones - giovi non poco al disegno di "correre" le europee con una lista autonoma. Sempre, si intende, nel nome di Prodi. Nelle ultime ore Di Pietro ha cambiato passo. Dalla denuncia dei «veti» socialisti nei suoi confronti è passato alla richiesta - rivolta via lettera aperta a Fassino - di «azzerrare» il «tricolo» Ds, Margherita, Sdi e di ricominciare tutto da capo. La Quercia si è spesa non poco per allargare la lista unitaria senza «pregiudiziali». Fassino e D'Alema avevano cercato di convincere, invano, Bo-

selli della necessità di aprire un confronto con l'ex pm e avevano chiamato in causa Prodi perché prendesse il bandolo della matassa ulivista nelle sue mani. E il presidente della Commissione Ue, sabato mattina, aveva telefonato all'ex pm per sentire i suoi presunti veti all'Italia dei valori. Questo malgrado l'atteggiamento «tepid» dei leader della Margherita, rimasti spesso alla finestra come se la contesa Sdi-Di Pietro, e la possibilità concreta di una lista alternativa a quella unitaria, non fosse affar loro ma del partito di Fassino. Dal Rutelli del «ci possono essere 4 o 5 o anche 6 liste del centrosinistra» di venerdì scorso, si è passati ai Castagnetti di ieri: «Io sono sempre stato favorevole all'ingresso di Di Pietro, ma di azzerrare

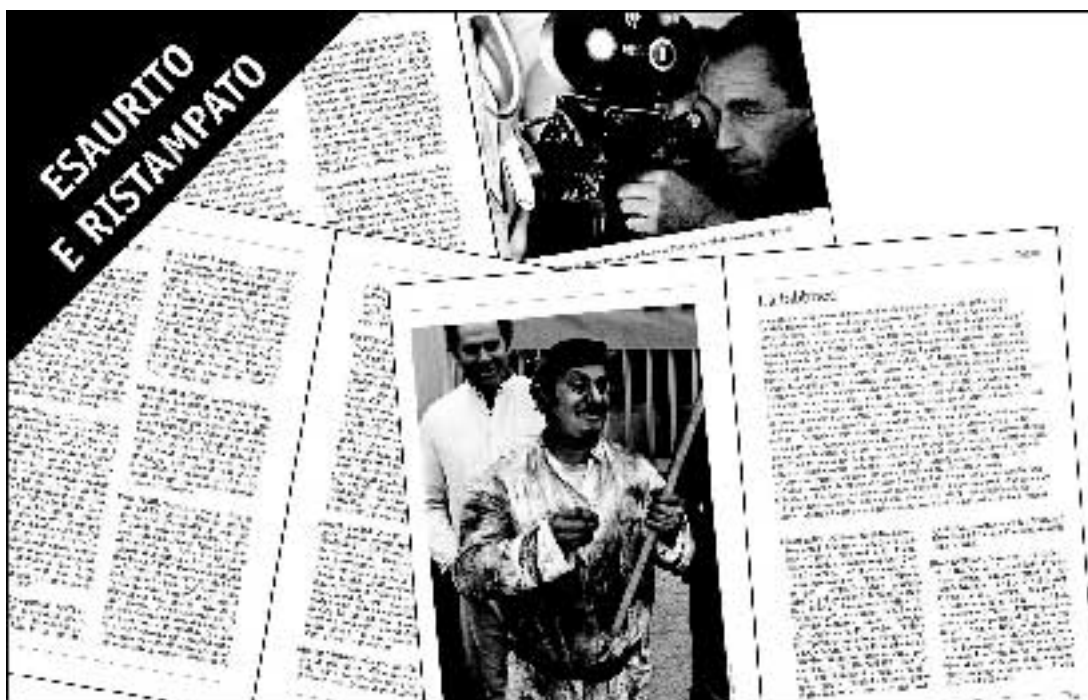
tutto non se ne parla».

Fassino, che ha fatto appello allo Sdi perché si aprisse al confronto con l'ex pm, ha spiegato nel contempo che Di Pietro non può dettare condizioni. Boselli, invece, si è rivolto a Ds e Margherita più o meno con queste parole: «Se volete, il dialogo con Di Pietro fatevelo da soli perché, al di là di come va a finire, l'ex pm nella lista unitaria non ci deve stare».

«Non è il caso di porre veti - spiega il D'Alema di ieri - Questo è un Paese che ama le vittime, vere o presunte, e che ne fa dei martiri. Io non ho pregiudizi politici, ma tanti "post-giudizi" che si basano su comportamenti e fatti di questi mesi». E il presidente della

Quercia apre il dossier Di Pietro. Ricorda il rifiuto dell'ex pm di votare la fiducia al governo Amato. Ricorda la scelta «di presentarsi da solo nel 2001, che ci ha fatto perdere le elezioni». Ricorda la decisione di promuovere il referendum sul lodo Schifani «senza discuterne con nessuno». Niente, Di Pietro «fa tutto da solo. Ma se perde, perdiamo tutti». Per D'Alema, in sostanza, Di Pietro deve dimostrare «che è cambiato» perché «non è certo un campione di unità» e «il suo atteggiamento unitario dipende da come si alza la mattina». Per questo «ci sono tutte le ragioni per mostrare cautela e chiedere delle precise garanzie». Ci saranno a tal scopo «degli incontri, già programmati», ricorda D'Alema. «Li farà Fassino

- aggiunge - non io che sono un peone...». E Di Pietro risponde immediatamente, sia al leader che al peone, con una chilometrica dichiarazione. «Se D'Alema davvero pensa che nel 2001 ha perso le elezioni per colpa mia e non sua, se davvero pensa che siccome io sono stato eletto sotto il governo Prodi dovevo per forza appoggiare anche il governo Amato e se davvero pensa che un milione di cittadini che hanno firmato la richiesta di referendum siano da ignorare, anch'io formulo un post-giudizio nei suoi confronti, e lo faccio usando le stesse parole pronunciate da Moretti: ma allora volete proprio continuare a perdere». Nel centrosinistra va così: le sconfitte? Un po' tutti vogliono chiamarsi fuori. **n.a.**



## La meglio gioventù

La prima enciclopedia illustrata sulla generazione che ha sognato di cambiare il mondo (e a volte ci è riuscita)

512 pagine con i primi 2500 nomi e due inserti di foto d'autore  
Uno speciale di «Diario» imperdibile

in edicola

